

Documenti

INTERVISTA DI JEAN AMROUCHE CON GIUSEPPE UNGARETTI

(da «L'Approdo» in onda sul Programma Nazionale il 6 giugno 1955 per il ciclo
«I colloqui di Jean Amrouche»)

AMROUCHE — *È un grande onore per me di essere stato invitato a intervistare l'illustre mio amico Giuseppe Ungaretti sulla sua opera e sui rapporti che essa ha avuto con la sua vita.*

Mi si permetta di dire che per i francesi della mia generazione la poesia di Ungaretti fu una delle rivelazioni più profonde. Poesia semplice, ingenua come un canto naturale e nello stesso tempo sapiente, che colpisce direttamente il cuore e la mente. Poesia umana, fatta per tutti gli uomini, da un uomo che da sé si è definito: «Ungaretti uomo di pena».

Ma nell'espressione della pena di un uomo, che non ha voluto essere se non un uomo, c'è l'irradiamento di una gloria.

Questo è il prodigio proprio della poesia.

In che epoca, a quale età ha sentito il bisogno di scrivere, e di scrivere delle poesie?

UNGARETTI — Beh... È difficile... vediamo un po'... verso... ero... già dovevo fare la prima, seconda ginnasiale... ero in collegio. E, uno degli insegnanti, chissà per quale mania... mi aveva un giorno chiesto di scrivere il mio diario, o di raccontare insomma, così, giornalmente, in una specie di esame di coscienza scritto, tutto ciò che mi sarebbe passato per la mente e che avesse avuto rapporto con la mia vita normale. Insomma, il bisogno di scrivere poesie mi è nato dal tenere quel diario. Non ho mai più tenuto diari.

AMROUCHE — *E quel diario l'ha conservato?*

UNGARETTI — No, non l'ho conservato. Non l'ho conservato perché un bel giorno quell'insegnante mi chiese di vederlo e poi mi chiese di stracciarlo.

AMROUCHE — *Perché?*

UNGARETTI — Non lo so... non lo so... in modo che... non lo so. Il fatto sta che il diario fu stracciato perché ero un ragazzo — no, non ero troppo ubbidiente — ma insomma l'ho stracciato.

AMROUCHE — *Ha provato questo bisogno di scrivere come una vocazione, una imperiosa necessità?*

UNGARETTI — Beh... è difficile dire vocazione... perché in fondo si ha una vocazione quando le cose appaiono molto chiare nella propria coscienza, quando la spinta si fa molto chiara nella propria coscienza. Insomma... allora era... così... una specie di bisogno, così, al quale si dava retta. Non so, sì, ho fatto anche in quel periodo, ho cominciato a scrivere delle poesie, e sotto al nostro collegio passavano dei funerali, passavano dei funerali mussulmani, arabi...

AMROUCHE — *Lei abitava ad Alessandria d'Egitto...*

UNGARETTI — ... Sì, abitavo ad Alessandria d'Egitto, e allora c'era questa specie di... nenia di ciechi che si tenevano per mano che cantavano tutte quelle cose... vede ho fatto anche dei versi così, e forse quello è uno dei primi motivi. Non era una gran cosa, erano... così... dei motivi molto malinconici.

AMROUCHE — *E tale vocazione fu favorita da particolari circostanze... lei l'ha tenuta segreta? È stato aiutato dalla famiglia?*

UNGARETTI — Mah... non so, io non posso... non ho... non l'ho tenuta segreta, né era palese... non si poteva ancora, sa sono giochi da ragazzi, così, sono, non si sa, insomma, non ha un valore definito, la famiglia... Nella famiglia, quando più tardi io non volli fare quello che la mia famiglia avrebbe avuto desiderio che facessi... allora naturalmente ci furono delle opposizioni perché io ho voluto mettermi sulla via delle lettere, non era una cosa che a mia madre potesse piacere, ma insomma... la poesia o la letteratura non hanno mai dato pane, o molto pane a nessuno. Non lo danno ancora oggi, che sono diventato vecchio, in modo... sì, in modo sufficiente sì... in modo molto abbondante no!

AMROUCHE — *Sì, ma possono dare onore... gloria...*

UNGARETTI — Ma agli onori e alla gloria io non ci ho mai pensato. Gli onori o la gloria,

sa, sono cose da... chi faccia poesia sul serio non ha mai pensato né agli onori, né alla gloria. Ha pensato di farla sul serio; che è una cosa molto grave, e molto più difficile.

AMROUCHE — ... *e... di sua madre, non può dire qualcosa?*

UNGARETTI — Io posso dire... io serbo il ricordo di mia madre: del resto ho dedicato a mia madre una poesia che credo sia anche bella... piaceva perfino a Croce, che non aveva molto amore per le poesie che si fanno in Europa da Baudelaire in poi... ma insomma...

AMROUCHE — ... *insomma, lei...*

UNGARETTI — ... era una donna molto energica. Aveva da pensare alle cose nostre di casa, mio padre era morto... ci aveva lasciato bambini, io di 2 anni, mio fratello di 10... e aveva lasciato un'infinità di debiti... aveva da assestare la casa; era una donna di una grande energia, molto severa e profondamente religiosa: anche molto tollerante, anche molto tollerante. E di fatti la nostra casa, la nostra casa era frequentata da gente che aveva ogni specie di idee; anche da anarchici, se erano gli anarchici fuggiti dal domicilio coatto che potevano rifugiarsi in Egitto. A quell'epoca l'Egitto era paese molto ospitale, e siccome erano della stessa terra dei miei, venivano a casa nostra e così io ho avuto... ho saputo... ho incominciato a sapere che cosa fosse... che c'era della gente che si rivoltava... ho incominciato a sapere questo.

AMROUCHE — *E lei non si è rivoltato...?*

UNGARETTI — Già, anch'io mi sono rivoltato. Mi sono rivoltato a tante cose... chissà a che cose, in fondo, non si sa a che cosa ci si rivolta... Ma il fatto sta che a una certa età, sui 16, 17 anni, 18 anni ero un uomo, un uomo che non aveva che rivolte, che non tollerava nulla di quello che c'era nel mondo, così come era costituito...

AMROUCHE — *E lei faceva discorsi e scriveva nei giornali anarchici?*

UNGARETTI — Già, io facevo dei discorsi..., commemoravo... non so, ho commemorato alla sua morte il patrocinatoro della causa degli Armeni... gli Armeni erano allora massacrati... poi ho commemorato anche Francisco Ferrer dopo la sua fucilazione... Poi facevo anche un giornale con altri. Facevo un giornale che si chiamava « Il Risorgente »... eh già... cose che non piacevano e mia madre, naturalmente, aveva probabilmente ragione, ma insomma, sa, un giovane fa quello che un giovane può fare...

AMROUCHE — *Lei ha ricordato il nome di Croce. Non mi sembra che lei ami tanto l'opera di Croce...*

UNGARETTI — Senta, lei tocca un tasto molto delicato. Io credo che Croce abbia compiuto un'opera di grande importanza... non credo che capisse molto di poesia, o d'arte in genere, era un teorico forse dell'arte... ma sono cose distinte... sono cose distinte; con le teorie, fra il teorizzare su l'arte e sentire l'arte c'è una certa distanza... Lui non la sentiva. Di questo le sono garante.

AMROUCHE — *Parliamo di altra cosa. Quali amicizie dell'infanzia o della gioventù hanno avuto conoscenza delle sue prime opere?*

UNGARETTI — Quali opere? Le opere... come si fa a parlare di opere... no...

AMROUCHE — *Lei ha parlato di un diario segreto e ha parlato anche di poesie. Poesie nel mondo arabo...*

UNGARETTI — Ah! Già! Senta, sì. Quelle poesie che sono della prima età, del tempo in cui ero in ginnasio, quelle poesie, sono andate a finire male, come il diario... insomma non se ne parla più, nessuno ne ha mai più parlato, neanch'io. Non mi sono rimesso a fare poesie che molto più tardi. E non dico che la poesia che mi sono rimesso a fare molto più tardi fosse una buona poesia... no, no, si trattava di quella poesia di cui uscirono alcuni esempi in «Lacerba»... Non erano ancora buone poesie, non era ancora il momento in cui c'era in me netta, chiara, la vocazione della poesia. Erano ancora così, dei tentennamenti, erano degli approcci ma... non era ancora la poesia.

AMROUCHE — *E gli studi che ha fatto sono stati di aiuto o di difficoltà alla sua vocazione?*

UNGARETTI — Non lo so. Queste cose uno le può sapere molto più tardi. A quell'epoca mi pareva che tutto quanto mi insegnassero a scuola non mi servisse che a disamorarmi dalle cose che mi erano... o mi sembrava dovessero essermi più vicine al cuore o alle aspirazioni che potevo avere...

AMROUCHE — *E quali sono gli scrittori italiani o stranieri che sino dalla scuola ha riconosciuto per suoi maestri?*

UNGARETTI — Ah, già, sì, fin dalla scuola... è curioso... fino dalla scuola per esempio, Leopardi, già... è stranissimo insomma, è stranissimo, fino dalla scuola Leopardi e fino dalla scuola Mallarmé. Pare incredibile, ma io ho conosciuto Mallarmé, ho incominciato

a leggere Mallarmé quando andavo ancora a scuola; e questo è merito di uno dei miei maestri, Coller, uno svizzero, che ci leggeva il «*Mercure de France*»... Il «*Mercure*» in quell'epoca lì era una grande rivista, era una grande rivista, dalla quale tutti traevano insegnamenti in un senso o nell'altro... eh già, ci leggeva il «*Mercure*». E così venne fuori questo nome di Mallarmé. E chissà perché io mi sentii attratto, non capivo un gran che, sì certo, non capivo un gran che, ma insomma c'era un segreto in quella musica, c'era in quelle parole, c'era un segreto e sentivo che c'era... che quel segreto era la poesia, era la poesia... ed era verso quel segreto che dovevo andare.

AMROUCHE — *Ha sentito la solita crisi di rivolta dell'adolescenza? E quale aspetto ha assunto per lei quella crisi?*

UNGARETTI — Ma abbiamo già parlato di questa storia della crisi, mi pare... ci sono già stati... ci sono già stati gli anarchici, mi pare, di mezzo, o no?

AMROUCHE — *Non fu, come si può dire, rivolta metafisica?*

UNGARETTI — Ah! Una rivolta metafisica... beh... io veramente di rivolte metafisiche... io ho capito, vedo a che cosa lei mira, vedo a che cosa lei mira... naturalmente io sono nato lontano dall'Italia. Io ha avuto un'educazione italiana ma da lontano e anche non soltanto italiana, ma europea, ma da lontano, quindi io... è uno strano sentimento, insomma, ma per questo sentimento non si può parlare di rivolta. Ma di... come se fosse avvenuto un taglio... un taglio tra quello che è nostro e... le condizioni nelle quali si è così, per fatalità, costretti a vivere. E questa è una cosa che, di fatti, ha prodotto nel mio essere, e non soltanto nel mio essere, ha prodotto qualche cosa che nel mio essere metteva uno squilibrio.

AMROUCHE — *Non può precisare quello squilibrio?*

UNGARETTI — Lo squilibrio?

AMROUCHE — Sì.

UNGARETTI — Eh già, naturalmente... È il senso di sentirmi lontano da ciò che è mio, un senso di sradicamento no?! Io ero... ecco già è questo, questo... un senso... forse in tutta l'Europa c'era in quel periodo... era un periodo curiosamente felice, quello, in Europa, e me ne accorsi, e poi... stando a Parigi a lungo, era un periodo strana-

mente felice, stranamente... un periodo di euforia... apparentemente, apparentemente, ma nell'animo della gente c'era qualche cosa che faceva sentire... faceva sentire non so che... quella felicità reale, era così... era... sì, c'era la ricchezza, c'era... ma non si sa perché quelle cose lì... questo era proprio generale, era in tutta l'Europa. Era che l'Europa si avviava così per le riforme, per i progressi costanti, per l'avviamento delle classi sociali verso un benessere generalizzato, insomma, sembrava che tutto il benessere stesse per avverarsi nel mondo. Eppure c'era palesemente... c'era un'apparente felicità ma in fondo la gente non era felice, e non si sa perché, c'era uno squilibrio interno; un po' sì, partecipavo di questo squilibrio, e un po' questo squilibrio era aggravato dal fatto che mi sentivo legato a una cultura dalla quale poi ero in qualche modo distaccato; e sulla quale s'era aggiunto qualche cosa di diverso.

AMROUCHE — *E questa cosa diversa era il paesaggio africano, il deserto... questo paese... come si può dire, di nulla: il tempo infinito e il deserto infinito, e il mare infinito...*

UNGARETTI — Sì, ma si tratta di cose che bisognerebbe distinguere. C'è il senso dell'uomo che ha il sentimento d'essere tagliato fuori da qualche cosa alla quale però vorrebbe ricongiungersi e forse non potrà mai ricongiungersi interamente. C'era come una tradizione alla quale si sentiva il bisogno di riattaccarsi e dalla quale io ero separato, che dava questo stato... questo stato di disagio dell'animo. E poi naturalmente c'è la grande impressione che resterà presente in tutta la mia poesia, che è l'Africa, l'Africa, l'Africa mussulmana... l'Africa mussulmana resterà costantemente presente nella mia poesia con la sua profonda malinconia, con l'infinito e l'aridità del deserto, con il sentimento... con il sentimento... un sentimento bruciante, bruciante, eh, sì, ci sono tutte queste cose... e sono sempre rimaste vive... e il sole... il sole... il sole... tutte queste cose sono rimaste... non potevano non rimanere vive nella mia poesia... non potevano... ma insomma questo avverrà poi, questa è un'altra cosa.

AMROUCHE — *Quali legami sentiva verso l'Italia che era per lei in qualche modo un paese lontano, se non un paese straniero...*

UNGARETTI — ... straniero... va bene, era... quali legami sentivo... l'ho detto, sentivo in qualche modo, di essere stato tagliato dall'Italia, tagliato... tagliato da me stesso... e tagliato da me stesso sentivo questo... questo taglio... questo taglio... questo paese che era lontano da me... che era lontano nello spazio e lontano anche perché il mondo, il mondo intorno a me, il mondo delle mie prime emozioni, era un mondo diverso,

non era l'Italia. Quindi questo naturalmente, questo creava in me un senso... questo senso di desiderio... di desiderio e di colmare questa specie di fosso che c'era tra me e il mio paese... questo senso di... e nello stesso tempo questo... anche questo amore per questo paese nel quale le mie emozioni erano nate... quel sentire che quel paese nel quale le mie emozioni, le mie prime emozioni, quelle che durano tutta la vita, eran nate, in un paese che non sarebbe stato mai il mio... Certo, questo è presente costantemente nella mia poesia.

AMROUCHE — *Il contatto con l'Europa non ha prodotto in lei un'altra crisi, un'altra presa di coscienza?*

UNGARETTI — Beh! Senta, io dunque, con l'Europa, con l'Italia ero fin da quando mi trovavo ancora in Egitto in relazione con « La Voce ». In Egitto avevo incontrato degli italiani; un italiano al quale e specialmente mi sono legato: Enrico Pea... E dunque... dunque... sì, certo, il contatto con l'Europa: eh, già, il contatto con l'Europa, fu un contatto difficile nei primi tempi, nei primi contatti... sì, passai per l'Italia, non vi rimasi molto, i primi contatti li ebbi a Parigi. Erano gli anni nei quali stavano nascendo tutte le grandi tendenze di riforma dell'arte, delle lettere, a Parigi... C'erano stati anche Mallarmé; poi, dopo, anche, per la pittura c'era già stato Cézanne, ma insomma era un periodo, era un bel periodo; e certo quei contatti che ho avuto a Parigi, contatti avuti con Picasso, contatti avuti con Delaunay, contatti avuti con Braque, contatti avuti con Apollinaire, con Max Jacob, con Salmon, con tanti poeti e anche italiani di passaggio a Parigi: Soffici o Papini o Palazzeschi eccetera, quei contatti certo erano importanti, ma non era quello che io cercavo. Io mi rendevo conto di tutti i progressi che il linguaggio poetico, il linguaggio delle arti stava facendo... di tutti i progressi che... nelle lettere e nelle arti conseguiva... me ne rendevo conto, ma insomma, probabilmente, tutte quelle ricerche non mi sono servite a nulla. Mi sono servite a farmi sentire che appartenevo... che appartenevo... a un mondo, che potevo facilmente appartenere a un mondo, legarmi a un mondo che poteva diventare il mio mondo, ma insomma non erano quelle le ricerche che poi avrebbero determinato la nascita vera al momento vero della mia poesia.

AMROUCHE — *Mi dica qualcosa della sua vita a Parigi, e del suo amico Sceab...*

UNGARETTI — Ho già parlato di Sceab, mi pare... dunque Sceab è stato mio compagno di scuola e poi un bel giorno è partito per Parigi come ero partito anch'io, e di lui

parlo in una poesia, in quella poesia che apre il « *Porto Sepolto* », la mia prima raccolta di versi. Eravamo... beh, fra me e Scheab non c'erano in fondo che contrasti, per esempio... ecco non so... era un uomo Scheab... molto di gran buon senso, ecco, di gran buon senso, benché si sia... poi abbia finito... sia finito suicida. Era un uomo di gran buon senso. E io invece, non ho mai avuto buon senso... e va bene... non importa... va bene così. E dunque era un uomo di buon senso, quindi naturalmente preferiva Baudelaire a Mallarmé: a quell'epoca era una specie... una specie di grosso reato... Si era molto amici, ci si vedeva tutti i giorni. Abbiamo letto insieme Nietzsche e poi abbiamo discusso tanto e tanto di poesie e di tante cose... e poi un bel giorno, anzi, un brutto giorno, un brutto giorno, così proprio per tragedia metafisica, Scheab s'è ucciso.

AMROUCHE — *E questa tragedia ha avuto risonanza nel suo modo di concepire la poesia?*

UNGARETTI — Questa tragedia è stata resa possibile dal fatto che Scheab, di origine araba, non si sentiva più legato alla sua cultura, alla cultura tradizionale, alla cultura dei suoi, e sentiva per quanto la possedesse a fondo, sentiva di non poter aderire a quella... interamente a quella che si era scelta, che era la cultura francese. E questo ha determinato il suo suicidio... Ed è naturale che questo possa avermi fatto sentire la necessità di riattaccarmi, costi quel che costi, a una tradizione: alla mia.